

# Un'élite "cattolica"? Mobilità dei vescovi regi del Regno di Napoli (1554-1707) di Ida Mauro

Per diversi vescovi delle 25 diocesi e arcidiocesi di patronato regio del Regno di Napoli sembrerebbe possibile utilizzare la definizione "élite cattolica" (nel suo senso etimologico di "universale"), con cui lo storico francese Serge Gruzinski descrive nel suo testo edito nel 2004, *Les quatre parties du monde*, un gruppo di "mediatori culturali", costituito da ecclesiastici, soldati e giudici, che occuparono le sedi del potere politico e religioso nei regni della Monarchia ispanica e ne favorirono l'omogeneizzazione<sup>1</sup>. Considerata l'estensione della Monarchia (dalla Penisola Iberica, alle Americhe, dalle Filippine ai regni italiani) queste figure caratterizzate da una grande mobilità e dal contatto diretto con i sudditi, articolarono a tutti gli effetti una prima mondializzazione (o globalizzazione) ispanica, dando vita a una serie di fenomeni culturali di ibridazione, su cui Gruzinski concentra la sua analisi<sup>2</sup>.

Tra gli esempi di questa élite globale, potremmo inserire Juan González de Mendoza, agostiniano, vescovo di Lipari tra il 1593 ed il 1599, maestro di cerimonie di Filippo II e Filippo III, e vescovo di Popayán (nel vicereame del Perù) dal 1608 alla sua morte, nel 1618<sup>3</sup>. Juan González de Mendoza è ricordato da Gruzinski soprattutto come autore della prima dettagliata descrizione della cultura e della storia dell'impero cinese, pensata per fornire le basi per una possibile espansione dei domini di Filippo II in estremo oriente<sup>4</sup>. La figura di questo vescovo cosmopolita apre una serie di suggestioni interessanti sul ruolo giocato dai presuli delle diocesi di patronato regio della Monarchia, grazie al potere persuasivo del loro incarico, alla giustificazione provvidenzialistica del dominio del re cattolicissimo ed alle mansioni che gli venivano assegnate dai precetti tridentini. E dalle pagine di Gruzinski, sembra quasi possibile ipotizzare l'esistenza di un numeroso stuolo di vescovi giramondo, convinti assertori dell'universalità della monarchia cattolica.

In realtà, se si seguono le cronotassi delle diocesi americane ed europee soggette al patronato della Monarchia di Spagna, si scopre che il caso di Juan González è quasi un *unicum*, una traiettoria eccezionale in un

momento di grande espansione (successivo all'annessione della Corona portoghese, nel 1580) che sfugge alle normali dinamiche di assegnazione delle sedi di regio patronato. I religiosi, di origine prevalentemente castigliana, che occuparono costantemente queste sedi sembrano invece muoversi all'interno di circuiti geografici di raggio più ridotto. Se ci si concentra sulle sedi di patronato regio del Regno di Napoli, questo discorso è ancora più evidente. Nelle prossime pagine proverò ad analizzare le dinamiche della mobilità dei vescovi iberici tra le diocesi del Regno di Napoli, per sfatare il mito di una loro presunta "universalità" e riflettere sul loro ruolo nel mantenimento di un sistema di regni complesso, come quello che componeva la Monarchia ispanica.

## I

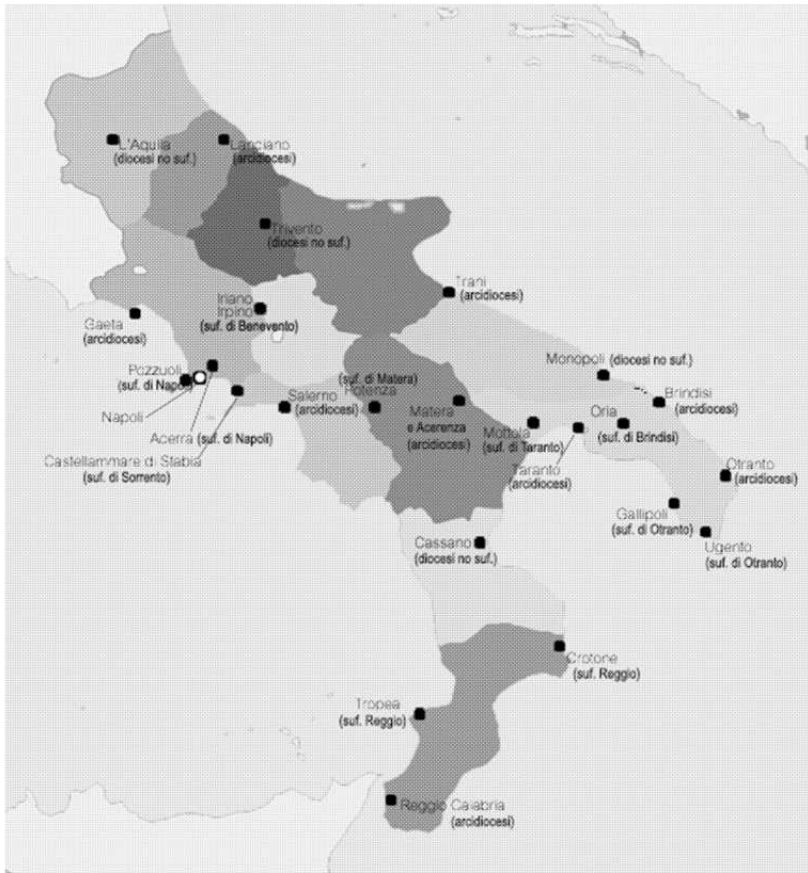
### Un corpo "specializzato"

Il patronato regio del Regno di Napoli si limitava a poco più di una sesta parte delle 146 diocesi ed arcidiocesi presenti nelle 12 province del Regno<sup>5</sup>: 25 sedi per le quali il monarca esercitava il diritto di presentazione presso la Santa Sede, in base a un privilegio concesso da Bonifacio VIII a Carlo II d'Angiò, e riconosciuto a Carlo V d'Asburgo nel 1529<sup>6</sup>. Oltre a queste sedi bisogna considerare che il Patronato si estendeva a una variegata tipologia di benefici ecclesiastici («Abbatie, Priorati, Canonicati, Prebende...») a disposizione del viceré per alimentare un circuito clientelare all'interno del Regno o beneficiare il proprio *entourage*<sup>7</sup>. Si trattava di rendite che prevedevano entrate annue non particolarmente consistenti (fino a 100 ducati) che venivano in buona parte assegnate dagli stessi viceré, attraverso la figura del Cappellano Maggiore, diversamente dalle sedi diocesane regie, dotate di ben più cospicue entrate, su cui vigilava attentamente il *Consejo de Italia*, vagliando le proposte presentate dai viceré ogni qualvolta le sedi risultassero vacanti. Si soffermavano sugli episcopati regi anche le istruzioni inviate dal sovrano ai vari viceré che si recavano a governare il Regno, raccomandando di vigilare sul comportamento dei presuli ed informare «cuando vacaren, embiándome nómina de las personas doctas, de buena vida y sana doctrina, que huviere en el Reyno, para que tanto mejor me pueda resolver en la provesión de las que vacaren»<sup>8</sup>.

Dunque, per evitare lunghi viaggi, ricoprire al più presto le sedi vacanti ed affidarsi a candidati preparati nella guida delle diocesi locali, si preferiva ricorrere a soggetti che erano già presenti sul territorio, fossero o no abitanti del Regno. Si promuoveva, dunque, una continua circolazione di questi esperti nella guida degli episcopati regi sullo scacchiere delle diocesi del Regno, in base alle ambizioni ed alle qualità dei candidati disponibili (fig. 1).

Figura 1

La distribuzione delle diocesi di patronato regio nel territorio delle 12 province del Regno di Napoli



A partire dal regno di Filippo III, con la fine dell'espansione e durante la lunga "decadenza" della Monarchia ispanica, i vescovi delle diocesi di patronato regio erano uno strumento prezioso per diffondere o rinsaldare attraverso la religione un'immagine forte della Corona spagnola ed, allo stesso tempo, costituivano un riconoscimento di prestigio a disposizione della Corona per beneficiare le élite locali più meritevoli<sup>9</sup>. I presuli regi iberici inviati nel Regno mostravano dunque diversi aspetti in comune con gli stessi viceré: erano scelti dal monarca per svolgere un incarico in terre lontane di durata spesso relazionata alle esigenze

della corte di Madrid, la quale decideva eventuali trasferimenti a altre diocesi di regio patronato<sup>10</sup>. E così come non vi è viceré che nel corso della sua carriera politica governò sia regni americani che europei, ma ve ne sono invece molti che circolarono per i regni mediterranei<sup>11</sup>, anche i vescovi regi avevano la loro orbita, in questo caso più ridotta, a causa di una maggiore necessità di integrazione con la realtà locale<sup>12</sup>. Una volta individuati i soggetti meritevoli – esponenti di ordini religiosi o di importanti lignaggi, dottori in teologia o in diritto canonico<sup>13</sup> – i vescovi regi venivano dunque di volta in volta dislocati dalla Corona all'interno di circuiti separati tra loro: i viceregni d'America e le Filippine, Castilla la Vieja y la Nueva, i Regni della Corona d'Aragona (con l'eccezione delle diocesi del regno di Aragona e della sede arcivescovile di Valencia, che sono invece inserite nel circuito delle sedi più ambite di Castilla), i Regni di Sicilia e Napoli<sup>14</sup>.

Era comunque possibile per alcuni presuli iberici un'esperienza preliminare nelle Americhe o in altri regni, sotto la spinta degli ordini religiosi di cui potevano far parte<sup>15</sup>, e per i "regnicoli" una permanenza in Spagna, presso la corte, o come docenti nelle università di Salamanca, Alcalá de Henares o Zaragoza (come si vedrà in seguito). Per tutti restava infine sempre aperta la possibilità di un ritorno in Spagna, sia per promozione -in riconoscimento del ruolo svolto- sia per soddisfare un bisogno personale di riavvicinamento, che portava spesso ad accettare la perdita di parte delle entrate, pur mantenendo alcuni privilegi *ad personam*<sup>16</sup>.

## 2

### All'interno dello scacchiere. La gerarchia delle posizioni

L'analisi delle consultazioni del *Consejo de Italia* intorno ai nomi presentati dai viceré, permette di intendere le dinamiche che reggevano il gioco dell'attribuzione delle cattedre vescovili<sup>17</sup>, in cui emerge di volta in volta come fattore decisivo il curriculum del presule, l'influenza dei suoi protettori, il contesto della diocesi, le congiunture politiche o la possibilità di scegliere tra la classe dei regnicoli o quello degli stranieri.

Il primo principio che regolava la mobilità dei presuli e la presenza di vescovi stranieri era la prassi dell'«alternativa», imposta nel 1554, ed accettata dalla corte e della curia papale, in base alla quale ad ogni vescovo «forastero» doveva seguire uno nato nel Regno<sup>18</sup>. Questa consuetudine veniva seguita anche per altri incarichi di designazione viceregia o monarchica, ed era interpretato dai sudditi (generalmente preoccupati dall'ingresso eccessivo di stranieri nell'amministrazione del Regno) come una garanzia di buon governo<sup>19</sup>.

In alcuni casi le città riuscivano a far pervenire a corte le loro preferenze, raramente ascoltate, per la scelta del nuovo presule. Così nel 1627, dopo il trasferimento del cardinal Gabriel Trejo Paniagua da Salerno a Malaga, «escrivierno los Diputados de la Cathedral de Salerno y los Electos y Sindicos de la Ciudad suplicando a Vuestra Magestad que se sirviesse de nombrar a Don Alvaro de Toledo reconociendo que en las vacantes por promocion no se observa la alternativa»<sup>20</sup>. Con questa supplica l'élite urbana salernitana dimostrava di adattarsi ad una prassi molto discussa, secondo la quale in caso di trasferimento o di rinuncia non vigeva la regola dell'alternanza e quindi il successore andava scelto dallo stesso gruppo<sup>21</sup>, e indicava tra i possibili presuli stranieri una figura di rilievo come il cappellano maggiore Alvaro de Toledo<sup>22</sup>. Questa prassi fu spesso osteggiata perché in genere si applicava solo quando si trattava di riproporre un presule straniero, e poteva portare all'affidamento per lunghi periodi di una diocesi a forestieri.

A partire dall'introduzione del "privilegio dell'alternativa" (1554) fino alla fine del XVI secolo (periodo che coincide con il regno di Filippo II) tra gli stranieri vi sono pochi vescovi spagnoli<sup>23</sup>; la Corona sembra preferire soggetti italiani, provenienti da altri stati o esponenti di importanti famiglie legate alla Corona. Il loro numero aumentò visibilmente da inizio Seicento e fino alla fine del vicereame spagnolo (1707) si contano 122 presuli spagnoli per le 25 diocesi di patronato regio<sup>24</sup>, il 31% dei quali occupò più di una sede di patronato all'interno del Regno, o nel Regno di Sicilia. Questa percentuale sale notevolmente se si aggiungono le richieste, i tentativi e le rinunce ai trasferimenti, rintracciabili attraverso le proposte dei viceré e le consulte, e se si considerano le promozioni concesse che non ebbero luogo (anche a causa dei rischi connessi con ogni lungo viaggio nella prima età moderna<sup>25</sup>).

Questi movimenti erano in qualche modo incoraggiati dalla raccomandazione regia di proporre dei religiosi già operativi sul territorio del Regno e trovavano sostegno negli interessi dei presuli, che richiedevano appena si presentasse l'occasione un trasferimento verso diocesi più vantaggiose<sup>26</sup>. Ma questa pratica dei trasferimenti «de ordinario», che rendeva sempre più incontentabili i candidati vescovi, finì per preoccupare lo stesso monarca. In una missiva al viceré conte del Castrillo del 1656 Filippo IV criticò i frequenti spostamenti come ostacolo per la pastorale, perché ai vescovi non veniva dato tempo per guidare bene le diocesi che gli erano state affidate. E siccome i viceré dovevano sorvegliare la buona condotta dei vescovi regi e preoccuparsi che rispettassero l'obbligo di residenza<sup>27</sup>, era loro compito anche frenare questo fenomeno, che in qualche modo

gli stessi viceré – attraverso le proposte inviate alla corte – contribuivano ad alimentare.

Tra le agognate promozioni, oltre a diocesi più redditizie o iberiche (ma sono davvero pochi, appena otto, quelli che riescono a tornare in Spagna), figurano le sedi siciliane (con 11 trasferimenti da diocesi del Regno), in genere dotate di mense più consistenti e destinate ai più meritevoli<sup>28</sup>. Un itinerario inverso, con una promozione dalla Sicilia al Regno di Napoli, si rintraccia solo in Gaspar Cervantes de Gaete, per il quale si parla del passaggio da Messina alla sede primatizia di Salerno, ma è un caso eccezionale di metà Cinquecento, quando queste consuetudini non erano ancora ben assimilate<sup>29</sup>. Un altro *unicum* è la promozione alla principale diocesi sarda (Cagliari) del vescovo di Gaeta Ildefonso Lasso Sedeño, nel 1596<sup>30</sup>.

Diversamente dalla Sardegna e dalla Sicilia, dove occupare le sedi di Palermo e Cagliari voleva dire assumere – all’occorrenza – determinate responsabilità politiche, come la carica di presidente del Regno, la capitale del Regno di Napoli non era sede di una diocesi di patronato regio ed i suoi arcivescovi non potevano mai sostituirsi ai viceré nel governo del Regno. Anzi, a causa delle frequenti rotture con la curia napoletana, i viceré ed il *Consejo de Italia* vigilavano che nei pressi della capitale ci fossero sempre dei vescovi regi competenti e di fiducia, a cui affidarsi in caso di diverbi con il cardinale-arcivescovo di Napoli<sup>31</sup>.

Nelle rotte delle promozioni in genere il motore per la richiesta e l’accettazione di uno spostamento è sempre di natura economica. Per questa ragione a volte la gerarchia ecclesiastica, tra diocesi (17 in totale) e metropolitane (8), finiva per assumere ben poco valore se non era accompagnata da un significativo incremento della mensa arcivescovile. Nel rendiconto del 1669, ad esempio, Crotone, Tropea e Monopoli, con rendite superiori ai 3.000 ducati, risultavano molto più dotate di buona parte delle arcidiocesi, tra cui spiccavano le poverissime Trani (870 ducati) e Lanciano (680 ducati)<sup>32</sup>. I due valori coincidono nel caso dell’arcivescovo di Salerno, che oltre ad essere “primate del Regno” era dotato anche con la seconda mensa più ricca, e per questo il titolo fu assegnato sempre a figure di spicco che sfuggono alle rotte consuete, spesso ben inserite presso la curia romana o particolarmente legate alla Corona<sup>33</sup>.

Nell’elenco delle dotazioni delle sedi di Patronato Regio conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, stilato negli anni del governo del viceré conte di Peñaranda (approssimativamente tra il 1660 ed il 1664)<sup>34</sup> e negli altri inviati periodicamente alla corte, e raccolti nei *legajos* dell’Archivo Histórico Nacional, si constata un gran divario tra le mense delle diverse sedi: dai 600 ducati della diocesi di Castellammare di Stabia

ai circa 6.000 di sedi arcivescovili come quella di Taranto. Su buona parte di queste (ed in particolare su quelle più cospicue, che rappresentavano un patrimonio importante per la Corona<sup>35</sup>) pesavano poi diverse pensioni accumulate nel corso degli anni, che decurtavano spesso in maniera significativa l'entrata annuale a disposizione dei vescovi<sup>36</sup>.

Secondo una disposizione di Filippo III del 1611 le pensioni non potevano superare la quarta parte dell'importo complessivo della mensa e, nelle sedi italiane, non si potevano caricare pensioni se la rendita era inferiore ai 2.000 ducati<sup>37</sup>. In virtù di questa norma, che non venne sempre rispettata<sup>38</sup>, 12 delle 25 sedi di patronato regio del Regno restarono esenti di pensioni per tutto il resto del Seicento.

Al netto delle pensioni, questa differenza economica tracciava una gerarchia tra le sedi più povere e le più pingui, su cui distribuire il *cursus honorum* dei vescovi di presentazione regia, sebbene l'ordine di preferenza vada corretto di volta in volta, in base alla vicinanza di ogni diocesi alla capitale, l'incolumità del luogo, la salubrità del clima o la presenza di interessi familiari in determinati territori<sup>39</sup>. Secondo questi criteri anche diocesi meno dotate potevano risultare particolarmente richieste, come è il caso della piccola diocesi di Pozzuoli, vicinissima a Napoli, e per questo considerata una delle sedi più ambite<sup>40</sup>, a cui si giungeva in genere dopo aver occupato un'altra sede di patronato regio, che potremmo definire "di approdo" per i presuli appena giunti dalla Spagna.

### 3

#### **L'immissione nel circuito. Il caso dei confessori dei viceré**

Erano diocesi di partenza le sedi più povere di Castellammare di Stabia, Trivento, Lanciano, Trani, e anche le ricche, ma isolate, Crotone e Cassano. Castellammare, nonostante la sua vicinanza alla corte, veniva spesso rifiutata e per questa ragione ci furono lunghi periodi di sede vacante, ed un frequente ricambio di presuli<sup>41</sup>.

Quando si trattava di assegnare un vescovo forestiero per queste diocesi, in genere si tendeva a lasciare spazio ai religiosi appoggiati dai viceré – già inseriti nel Regno, ma poco conosciuti a corte – che potevano sfruttare questa prima opportunità per iniziare a costruire la loro reputazione. Lo stesso *Consejo* raccomandava al sovrano di accondiscendere alle raccomandazioni dei viceré in favore dei loro protetti, ammettendo che alcune sedi erano destinate a questo tipo di candidati. Nel caso dell'assegnazione della diocesi di Tropea al confessore del duca d'Arcos, Juan Lozano, si riconosceva che «siempre [ha] hauido costumbre acomodar con semejantes Iglesias los confesores de los virreyes de Nápoles a su

instanciã y parece justo, que [...] deve Vuestra Magestad mostrar en esto la satisfaciõ con que Vuestra Magestad se halla»<sup>42</sup>.

La lista dei confessori insediatesi nelle diocesi periferiche o con rendite più basse è lunga, potremmo iniziare da Alfonso de Herrera, agostiniano, cappellano di Juan de Austria che – dopo averlo accompagnato nella battaglia di Lepanto – fu assegnato alla diocesi di Gallipoli<sup>43</sup>, o il mercedario Juan Mir i Trelles, precettore dei figli del viceré duca di Miranda (1586-1595) che ottenne prima la sede di Castellammare, e da lì si spostò a Acerenza-Matera<sup>44</sup>. Altro educatore di rampolli castigliani fu Consalvo de Rueda, arcivescovo de L'Aquila e poi vescovo della più ricca Gallipoli, che era giunto a Napoli per educare i figli del conte-duca di Benavente (1603-1610)<sup>45</sup>. In seguito, il confessore del VII conte di Lemos (1610-1616), il cappuccino Diego de Arce, fu destinato nel 1613 alla diocesi di Cassano allo Ionio senza rispettare la prassi dell'«alternativa»<sup>46</sup>. Juan Bravo Laguna, confessore del viceré successivo, il III duca d'Osuna, ottenne quando l'Osuna era ancora viceré di Sicilia (1616) la sede di Ugento<sup>47</sup>, da cui dopo meno di dieci anni richiese il ritorno in Spagna, dove risiedette presso la corte continuando a mantenere *ad personam* il titolo di vescovo di Ugento<sup>48</sup>.

Juan Bravo coincise, prima della partenza per l'Italia, nella casa agostiniana di Siviglia con un altro vescovo spagnolo che guidò le diocesi del Regno, Martín de León y Cárdenas, consigliere del viceré conte di Monterrey (1631-1637) e prelato di riferimento anche di altri viceré che guidarono il Regno negli anni in cui occupò la cattedra di Pozzuoli (1631-1650). Martín de León è uno straordinario esempio di religioso al servizio della Corona: membro del Consiglio Collaterale, intermediario in diverse occasioni tra la corte vicereale, il nunzio, l'arcivescovo di Napoli ed il papa Barberini<sup>49</sup> ed addirittura insignito di responsabilità militari nel corso della rivolta del 1647-1648<sup>50</sup>. Dopo la rivolta fu promosso all'arcidiocesi di Palermo, dove si trovò a governare il Regno di Sicilia per alcuni mesi in veste di *Presidente y Capitán General* del Regno (nel 1651) e dove morì nel 1655, in attesa di ricevere il cappello cardinalizio in riconoscimento dei servizi svolti per il monarca<sup>51</sup>.

L'arrivo di religiosi al seguito dei viceré permetteva anche di alimentare il gruppo dei presuli iberici “specializzati” nella pastorale del Regno di Napoli, che finiva naturalmente per esaurirsi in fretta, come constatava il conte di Peñaranda in una missiva del 30 aprile 1664. Il conte, dovendo presentare i nominativi per la successione alla diocesi di Tropea dopo il decesso del “naturale” Carlo Maranta, dichiara di essere rimasto a secco di candidati, per aver dovuto provvedere negli ultimi anni all'assegnazione

di diverse diocesi ed averne in quel momento altre vacanti in attesa di prelati stranieri (Gaeta, Monopoli, Gallipoli e in breve Cassano, dopo l'imminente passaggio a Salerno di Gegerio Carafa<sup>52</sup>) per cui chiedeva l'invio di «buenos clérigos españoles, para que vayan poblando aquellas iglesias de sugetos virtuosos y exemplares de nuestra naciónque, es lastima lo que passa y el corto numero a que se han reducido»<sup>53</sup>.

In realtà il viceré Peñaranda aveva in mente alcuni soggetti virtuosi ed esemplari, come quelli che aveva proposto nel 1660 per la diocesi di Pozzuoli, sperando in un loro avvicinamento alla corte dalle sedi pugliesi che stavano occupando. Si trattava di Benito Sánchez de Herrera, vescovo di Monopoli, teologo che lo avrebbe sostenuto nella crisi sull'Inquisizione (1661)<sup>54</sup> e l'arcivescovo di Otranto, Gabriel Adarzo Santander, che il viceré aveva probabilmente già conosciuto a Madrid in veste di predicatore regio<sup>55</sup> e che aveva tenuto a battesimo il secondo figlio del conte, nato a Napoli nel 1661<sup>56</sup>. Ma, tanto per l'uno come per l'altro, uno spostamento alla diocesi lontana e non particolarmente ricca di Tropea sarebbe stato impensabile. L'assegnazione si risolse solo nel 1667, e sempre per trasferimento interno, inviando da Ariano Iripino l'agostiniano Luís de Morales<sup>57</sup>.

Come si è visto con i casi di Juan Bravo e Martín de León, le case spagnole dell'ordine di Sant'Agostino furono senza dubbio quelle che offrirono più candidati iberici alle diocesi di patronato del Regno, di alcuni è ricostruibile anche una filiazione comune, dalla stessa provincia Betica di Andalucia<sup>58</sup>. Oltre ai già citati Juan Lozano, Alonso de Herrera, Consalvo de Rueda, Martín de León y Cárdenas y Juan Bravo, vi furono Juan de Paredes (Castellammare e Gaeta), José Guerrero de Torres (Gaeta), Agostino Arellano (Brindisi), Bárnaba de Castro (Lanciano e Brindisi), Francisco Figueroa (Tropea), Juan Lorenzo Ibáñez (Tropea), Andrés Aguado (Ariano)<sup>59</sup>, Consalvo Pacheco (Acerra), Juan Lozano (Tropea, Mazara e Palermo), Alfonso Francisco Domínguez (Monopoli), Francisco de Sequeiros y Sotomayor (Cassano), Alonso de Balmaseda (Cassano, e poi Girona e Zamora), Diego López de Andrade (Otranto), Marcos de Rama (Trani). E nella lista dovremmo anche aggiungere una figura chiave per l'ordine durante la Controriforma, il "regnicolo" Girolamo Seripando, generale superiore dell'ordine tra il 1539 e 1551, visitatore delle province spagnole ed in seguito arcivescovo di Salerno (1554-1563)<sup>60</sup>.

Questa presenza forte degli agostiniani spagnoli è corroborata anche dall'esistenza della casa napoletana di Santa Maria della Speranza (o Speranzella), pensata per accogliere i membri iberici dell'ordine, che aprì le sue porte (intorno al 1585) nel nuovo quartiere "spagnolo" della città<sup>61</sup>. A

questa casa fecero riferimento tutti i presuli agostiniani nel corso della loro permanenza nel Regno<sup>62</sup>.

La ragione di un tale successo, considerati gli elementi che si valutavano nelle consulte per l'attribuzione di una diocesi, era la loro buona formazione e devozione alla Corona, ma anche il buon esempio lasciato da alcuni vescovi agostiniani «de santa vida», che applicarono i precetti tridentini, riformando le diocesi a cui erano stati destinati e difendendo l'autorità episcopale, come Consalvo de Rueda a Gallipoli o Martín de León a Pozzuoli. Quest'ultimo, oltre ad occuparsi di temi politici ed a curare la condotta dei fedeli e del clero della sua diocesi, intraprese una ricostruzione della storia diocesana anche attraverso il recupero delle figure dei suoi vescovi, che volle far ritrarre ad affresco nella nuova sala capitolare della Cattedrale<sup>63</sup>.

#### 4

#### Le conseguenze della mobilità

Era agostiniano anche Juan de Lozano (1610-1679), un altro esempio che rappresenta perfettamente il profilo di vescovo regio delineato in queste pagine. Nato a Jumilla (in provincia di Murcia) giunse nel Regno come confessore del duca d'Arcos nel 1646 e fu insignito della diocesi di Tropea, ma restò a Napoli ad assistere il duca durante tutta la rivolta di Masaniello<sup>64</sup>. In seguito fu promosso alla diocesi di Mazara (1656) e poi a quella di Palermo (1668). Qui, davanti allo scoppio di un nuovo conflitto – la rivolta di Messina – chiese di tornare in Spagna ed ottenne la diocesi di Plasencia (1677), con il privilegio di mantenere *ad personam* il titolo di arcivescovo. Nel viaggio verso la sua ultima sede, passando per il suo paese natale donò alcune opere d'arte sacra e degli arredi liturgici portati dall'Italia. A Jumilla, fra l'altro, fece erigere una cappella familiare nel convento di san Francesco, dedicandola a San Benedetto il Moro, o “San Benito de Palermo”, di cui si diffuse il culto nella zona<sup>65</sup>.

Il Lozano, dunque, diversamente da altri vescovi regi ebbe modo di trasmettere in prima persona una memoria positiva della sua carriera episcopale in Spagna, mentre altri dovettero limitarsi a farlo dal Regno di Napoli. Ad esempio, il già citato Benito Sánchez de Herrera, vescovo di Monopoli (1654-1664) ed anche di Pozzuoli (1665-1674) inviò al suo paese di origine – Navas de Jorquera – le reliquie dei martiri Eleuterio e Liberato, che sono attualmente venerati come patroni in una cappella eretta e decorata grazie alle donazioni del vescovo<sup>66</sup>. Tali doni, che acquisirono valore “identitario” presso le comunità locali, contribuirono ad amplificare la fama dei vescovi conterranei che operarono nei “regni

provinciali". Una reputazione che continua nella moderna storiografia locale, dove queste figure finiscono per essere protagoniste di miti e di esaltazioni prive di fondamento storico<sup>67</sup>.

La mobilità di questi presuli permette di identificarli come promotori della circolazione di prodotti culturali e pratiche devozionali tra i diversi regni governati dalla casa d'Austria, nei quali di volta in volta si trovavano ad interloquire con le politiche vicereali e con le istanze dei rappresentanti delle élite locali. Non furono solo irradiatori di culti e pratiche devozionali ispaniche, anzi generarono un'influenza mutua, che diede luogo a fenomeni transculturali particolarmente duraturi in diverse periferie dei regni governati dalla casa d'Austria<sup>68</sup>.

Questi contatti tra province, che in genere prescindono dal controllo della capitale della Monarchia, ne aprono nuovi scenari di studio che arricchiscono la consueta prospettiva centro-periferia. Ma non è l'unica riflessione che questo breve contributo lascia necessariamente aperta. Vi è, ad esempio, l'emergere dei limiti della prassi dell'«alternativa», non tanto nella sua dubbia applicazione (come è stato dimostrato da Spedicato) quanto piuttosto nella difficoltà di poter parlare di una vera divisione tra "forestieri" e "regnicoli", per religiosi che condividevano la stessa orbita d'azione e che spesso avevano trascorso dei lunghi periodi presso la curia romana o che – pur essendo nati nel Regno – avevano svolto in Spagna buona parte della loro carriera ecclesiastica. È questo il caso di Lorenzo Mongiò, ausiliare del Patriarca Juan de Ribera nella cattedrale di Valenza (1605-1609) e poi vescovo di Lanciano<sup>69</sup>, di Giovan Battista Visco, uno dei pochissimi vescovi napoletani in Penisola Iberica, che si legò talmente alla diocesi di Tortosa che, in punto di morte, come vescovo di Pozzuoli, richiese di essere seppellito nella cittadina catalana<sup>70</sup>, o dei predicatori regi, come i fratelli Andrea e Vincenzo Lanfranchi che, sebbene appartenessero a famiglie molto inserite nella politica napoletana, avevano svolto in Castiglia un'importante carriera accademica e religiosa e «haviéndole querido emplear en puesto de Italia los renunció por continuar las fundaciones de España»<sup>71</sup>.

I Lanfranchi ebbero poi modo di guidare diverse diocesi italiane, Andrea fu vescovo di Ugento (1650-1651), Vincenzo lo fu di Trivento (1660-1665) e Matera (1665-1676), ma nelle loro committenze traspare ancora un ricordo dell'esperienza spagnola, come nell'allegoria delle arti liberali, nella parte alta della cappella di Sant'Antonio di Padova della chiesa di San Francesco di Matera, che potrebbe essere legata all'intervento di Vincenzo Lanfranchi – docente di *Artes retóricas* presso l'Universidad de Alcalá de Henares – nel restauro delle coperture della chiesa.

Non sorprende dunque che nelle opere che ricordano la presenza di Visco a Tortosa (l'espressivo *Crocifisso* di Innocenzo da Petralia, o i dipinti di Francesco da Paterno) troviamo una consonanza di spirito con quelle coeve del contesto catalano<sup>7</sup>. Sono infatti espressione di una religiosità che veniva guidata nei due contesti dagli stessi discorsi, spesso pronunciati dalle stesse persone. Non si tratta solo della diffusione di un gusto e di pratiche devozionali comuni (si pensi alle processioni della Settimana santa) ma di una sedimentazione che rivela una profonda integrazione tra queste due aree.

L'ottica nazionale risulta dunque un autentico ostacolo per la comprensione di queste figure sfaccettate, dalle molteplici fedeltà. Martín de León, appare come perfetto agostiniano nell'*Alphabetum* de Herrera, vescovo esemplare nell'*Italia Sacra* di Ughelli e fedelissimo ministro della Corona nei documenti dell'*Archivo General de Simancas*<sup>73</sup>. Negli studi recenti, invece, si parla di lui soprattutto come committente della trasformazione barocca della cattedrale di Pozzuoli. Fu infatti uno dei mecenati di spicco della prima metà del Seicento, sempre attento ad un uso "pedagogico" delle arti figurative, che condivise le sue passioni artistiche con una densa rete di contatti italiani e spagnoli, tra cui troviamo i cardinali Antonio e Francesco Barberini (nipoti di Urbano VIII), i viceré collezionisti conte di Monterrey e ammirante de Castilla, Juan José de Austria, il cardinale Filomarino...<sup>74</sup>. Non siamo a conoscenza di opere inviate da lui in Spagna, ma è significativo che nella parrocchia della sua città natale, Archidona (Malaga), si conservi un tabernacolo di scuola napoletana in argento dorato, smalti e coralli. Fra l'altro, è sempre un tabernacolo, questa volta una ricchissima custodia in lapislazzuli progettata da Cosimo Fanzago, l'opera che conserva ancora il ricordo di Martín de León nella cattedrale di Palermo, dove fu arcivescovo negli ultimi anni della sua vita<sup>75</sup>.

Ritornando all'"élite cattolica" di Gruzinski, lo scenario in cui si mossero i presuli delle diocesi napoletane di patronato regio va certamente ricondotto a un'area prettamente mediterranea, non certo universale anche se piena di sedimenti, circolazioni e scambi secolari, dunque non meno ricca di suggestioni e di "ibridismi". La figura integrale di questi personaggi ed il ruolo che giocarono nel sistema dei regni mediterranei della Monarchia attendono ancora di essere evidenziati con maggior forza, ma bisogna sforzarsi di unire una varietà di fili diversi, attraverso un ampio lavoro di lettura incrociata delle varie fonti, che dia al patronato regio la prospettiva transnazionale che gli è dovuta<sup>76</sup>.

## Note

1. S. Gruzinski, *Les quatre parties du monde: histoire d'une mondialisation. Les premières élites mondialisées* (2004), Martinière, Paris 2006, pp. 276-311.

2. Cfr. S. Gruzinski, *La Colonisation de l'imaginaire: sociétés indigènes et occidentalisation dans le Mexique espagnol, XVIIe-XVIIIe siècle*, Gallimard, Paris 1988 e anche S. O'Phelan Godoy, C. Salazar-Soler (eds.), *Passeurs, mediadores culturales y agentes de la primera globalización en el mundo ibérico: siglos XVI-XIX*, Pontificia Universidad Católica del Perú-Instituto Riva-Aguero-Instituto Francés de Estudios Andinos, Lima 2005.

3. S. Gruzinski, *L'Aigle et le Dragon. Démesure européenne et mondialisation au XVIIe siècle*, Fayard, Paris 2012.

4. J. González de Mendoza, *Historia de las cosas más notables, ritos, costumbres del gran reyno de la China*, Bartolomeo Grassi, Roma 1585. Il volume riscosse un incredibile successo editoriale in tutta Europa (fu immediatamente tradotto in italiano ed edito dallo stesso Grassi nel 1586). Su Juan González e il suo testo cfr. gli studi di D. Sola, in particolare la sua tesi di dottorato *La formación de un paradigma de Oriente en la Europa Moderna: la Historia del Gran Reino de la China de Juan González de Mendoza (1585)*, Universitat de Barcelona, novembre 2015.

5. Per un elenco coevo delle diocesi del Regno di Napoli a fine Cinquecento, con indicazione delle diocesi recentemente fuse, e dei rapporti di dipendenza tra metropoli e suffraganee, cfr. S. Mazzella, *Descrittione del regno di Napoli*, Giovanni Battista Cappello, Napoli 1601, pp. 413-6. Le diocesi di patronato occupavano luoghi strategici nella geografia del Regno: la frontiera con lo Stato pontificio, l'area circostante la capitale, le sedi di interesse economico/strategico e le aree costiere più esposte all'attacco dei turchi (sulle sette diocesi di Terra d'Otranto cfr. P. Nestola, *Una provincia del Regno de Nápoles con fuerte concentración regalista: Tierra de Otranto y el entramado de la geografía de regio patronato entre los siglos XVI y XVII*, in "Cuadernos de Historia Moderna", 36, 2011, pp. 17-40 e il suo precedente studio *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600*, Congedo, Galatina 2008).

6. Cfr. R. De Martinis, *Del Regio Patronato nelle Province Meridionali*, tipografia editrice degli Accattoncelli, Napoli 1877. Francesco Guicciardini nel penultimo libro della sua *Storia d'Italia* (1 ed. 1561) parla della concessione dal papa a Carlo V della «nomina antica di 24 Chiese Cattedrali» che equivalevano a un quarto delle entrate ecclesiastiche nel Regno; cfr. Id., *Le ventiquattro chiese del numero del trattato di Barcellona fra Clemente VII e Carlo V*, tipografia editrice degli Accattoncelli, Napoli 1882, p. 37. Nel 1591 con la creazione della diocesi di Oria il numero delle diocesi fu elevato a 25.

7. Per un elenco di questi benefici cfr. i censimenti stilati tra il XVI e il XVII secolo e conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (d'ora in avanti BNN): *Della giustizia. Ministri del Regno e deritti che li spettano*, BNN, ms. XI D 10; *Codex officiorum fidelissimae civitatis regnique Neapolitani*, BNN, ms. I C 3; *Copia della lista delli benefici di iure Patronatus di Sua Cesarea Maestà del Regno di Napoli*, BNN, ms. I C 37. Si vedano G. Brancaccio, *Il trono, la fede e l'altare: istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1996; R. Pilone, *Guida alla serie "Beneficiorum": archivio del Consiglio collaterale conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, 1593-1731*, Liguori, Napoli 2000.

8. Dalle istruzioni a Pedro Girón, 1 duca d'Osuna (1583) riportate in S. Guerra, *Diurnali di Scipione Guerra*, a cura di G. Montemayor, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1891, p. 25. Cfr. il testo, identico, contenuto nelle istruzioni date al v duca d'Alba (1622): G. Coniglio (a cura di), *Declino del vicereame di Napoli (1599-1689)*, Giannini, Napoli 1990-91, 4 voll., II, p. 1140.

9. Ad esempio è interessante osservare l'assegnazione delle diocesi di regio patronato ai regnicoli dopo la rivolta di Masaniello, in cui si svela una nuova élite che giocò un ruolo chiave nel recupero del Regno e che sostenne la politica di repressione dei viceré Oñate e Castrillo.

10. Nel corso del Seicento, dunque, si andò rafforzando la considerazione di questi presuli come «agente gubernamental [...] se esperaba de ellos que fueran celosos pastores, pero también auxiliares políticos; que exhortaran al pueblo a la obediencia; que aceptaran gravosas pensiones y otras cargas; si era preciso, que abandonaran durante años las tareas pastorales si el rey necesitaba emplearlos en otro sitio», A. Domínguez Ortiz, *Regalismo y relaciones Iglesia-Estado en el siglo XVII*, in *Historia de la Iglesia en España. IV La Iglesia en la España de los siglos XVII y XVIII*, Biblioteca de autores cristianos, Madrid 1979, pp. 73-121: 120.

11. Cfr. M. Rivero Rodríguez, *La Edad de oro de los virreyes: el virreinato de la monarquía hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Akal, Madrid 2011.

12. Juan González de Mendoza sembra l'unico caso. In genere se pure si riscontra una nomina a una diocesi d'*ultramar* questa rimase solo un atto formale. Ad esempio Pedro de Oña fu insignito della diocesi di Caracas, ma non ne prese mai possesso, trasferendosi nel 1605 nella sede di Gaeta (J. de Santiago Fernández, *El arbitrio monetario de Pedro de Oña (1607). Edición y estudio crítico*, Castellum, Madrid 2002, pp. 50-1).

13. Cfr. I. Fernández Terricabras, *Por una geografía del Patronato Real: teólogos y juristas en las presentaciones episcopales de Felipe II*, in *III Reunión Científica de Historia Moderna. I. Iglesia y sociedad en el Antiguo Régimen*, coords. V. J. Suárez Grímón; R. Martínez Ruiz; M. Lobo Cabrera, Universidad de Las Palmas de Gran Canaria. Servicio de Publicaciones, Las Palmas 1995, pp. 601-10; M. Barrio Gozalo, *El Clero en la España moderna*, CajaSur. Obra Social y Cultural, Córdoba; CSIC, Madrid 2010.

14. Se ne può cogliere un'idea nella serie delle investiture episcopali in V. Guitarte Izquierdo, *Episcopologio español, 1500-1699: españoles obispos en España, América, Filipinas y otros países*, Iglesia nacional española, Roma 1994.

15. Ad esempio Martín de León y Cárdenas, di cui parleremo in seguito, visse alcuni anni a Lima al seguito di padre Pedro Ramírez, J. J. Vallejo Penedo, *Fray Martín de León y Cárdenas, OSA, obispo de Pozzuoli y arzobispo de Palermo*, Revista Agustiniana, Madrid 2001, pp. 40-1.

16. In genere si trattava dell'ottenimento di una pensione e del mantenimento del titolo arcivescovile, se si passava a guidare una semplice diocesi. Fu questa la modalità con cui passò da Palermo a Plasencia l'arcivescovo Juan Lozano, a cui farò riferimento in seguito.

17. Cfr. gli studi di Mario Spedicato, basati su queste consulte dell'Archivo Histórico Nacional: M. Spedicato, *Il mercato della mitra episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci, Bari 1996; Id., *Il giuspatronato regio nelle diocesi meridionali del Cinquecento*, in *Atti del Convegno di Studio "Gerolamo Seripando e la chiesa del suo tempo"* (Salerno, 14-16 ottobre 1994), a cura di A. Cestaro, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1997, pp. 119-60; Id., *Il trattato di Barcellona del 1529 e l'esercizio del patronato regio nel vicereame di Napoli nella prima età moderna*, in B. Anatra (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Studio su 'Carlo V'* (Cagliari, 14-16 dicembre 2000), Carocci, Roma 2001, pp. 381-9.

18. Quattro diocesi sfuggivano a questo meccanismo: Gaeta e Brindisi ebbero sempre un vescovo straniero (in genere spagnolo), mentre Oria e Mottola furono sempre affidate a persone del Regno.

19. Sulla gestione dell'amministrazione nel Regno di Napoli si veda la prammatica promulgata da Pedro de Toledo *De Officiorum provisione*, su cui cfr. C. J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI: el virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y León, Salamanca 1994, p. 222; R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale*

*nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1986, p. 344. Il parallelismo tra la prammatica e il privilegio dell'«alternativa» è sottolineato nel manoscritto *Della Giustizia*, cit., f. 2v.

20. Archivo Histórico Nacional (d'ora in poi AHN), *Estado*, leg. 2042. Anche nelle suppliche formulate nel corso dei parlamenti del Regno, vi sono riferimenti ai vescovi regi, per segnalare religiosi meritevoli. Nel parlamento del 1570, ad esempio, si presentarono al viceré le virtù di Giovanni Bernardino Longo, di un «figlio di Tommaso Altomare» e di Lelio Brancaccio e si consigliò di tenerli presenti per le sedi vacanti di Brindisi, Monopoli e Crotone (BNN, ms. Branc., v B 5, f. 27r).

21. «Por promoción y renunciación se havian proveydo libremente las Iglesias que havian vacado sin guardar la alternativa, sino quando succedian las vacantes por muerte», AHN, *Estado*, leg. 2042. In questo *legajo* si trova un ampio dibattito sul tema, a partire da una critica presentata nel 1633 dal reggente Ferrante Brancia. La questione è esaminata in Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., pp. 59-63. È interessante che nello stesso anno 1633 i problemi generati dalle eccezioni dell'«alternativa» siano emersi anche in Sicilia. F. D'Avenia, *La feudalità ecclesiastica nella Sicilia degli Asburgo: il governo del Regio patronato (secoli XVI-XVII)*, in A. Musi, M. A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Associazione Mediterranea, Palermo 2001, pp. 275-92: 286.

22. Secondo il reggente Ferrante Brancia c'era una ferma volontà da parte del Toledo di ottenere l'investitura della sede salernitana. In effetti questo Cappellano Maggiore provò in diversi modi ad aumentare le sue entrate durante la sua permanenza nel Regno, AHN, *Estado*, leg. 2042.

23. Se ne contano tre solo a Crotone, due a Monopoli, L'Aquila, Gallipoli, Matera, solo uno a Castellammare, Acerra, Lanciano, Salerno, Ariano, Ugento, Trani, Tropea e nessuno a Giovinazzo, Trivento, Pozzuoli, e nessuno a Taranto, Potenza, Cassano e Reggio Calabria.

24. Va ricordato che per due di esse, Oria e Mottola, venivano designati solo vescovi appartenenti a famiglie del Regno.

25. Si contano diversi casi di decessi nei trasferimenti da una diocesi ad un'altra. Ad esempio, nel 1606, Giovanni Rada, arcivescovo di Trani, fu promosso alla sede siciliana di Patti, non riuscì ad insediarsi perché lo colse un naufragio nel corso del viaggio. Il caso volle che anche chi doveva sostituirlo nella sede di Trani morì in viaggio, nella traversata dalla Spagna verso l'Italia (cfr. F. Ughelli, *Italia Sacra*, II ed., 10 voll., Sebastiano Coletto, Venezia 1717-22, VII, p. 914).

26. Un'immagine interessante di questa mobilità è ritratta in alcuni dettagli dell'episcopologio affrescato nella sala capitolare della Cattedrale di Pozzuoli, dove il vescovo José Sanz de Vilaragut è rappresentato con le tre mitre delle diocesi regie che occupò: Gaeta, Pozzuoli e Cefalù.

27. Come si legge nelle istruzioni al v. duca d'Alba, *Declino del vicereame*, cit.

28. Si vedano i casi di Martín de León e Juan Lozano, *infra*. Pedro De Oña, vescovo di Gaeta dal 1605 al 1626, molto vicino alla corte vicereale, attese invece a lungo un trasferimento a Mazara («como lo merece, por su gran virtud, exemplo y buen gobierno») promesso diverse volte ma mai avvenuto (AHN, *Estado*, leg. 2069). Sul patronato regio in Sicilia cfr. D'Avenia, *La feudalità ecclesiastica*, cit.

29. Gaspar de Cervantes da Salerno (1564-1568) fu poi trasferito a Tarragona (1568-1575), dopo una lunga permanenza a Roma, dove fu chiamato da papa Pio V a trattare il caso del vescovo Carranza), cfr. A. Cestaro, *L'Arcidiocesi di Salerno prima e dopo Seripando*, in *Atti del Convegno di Studio "Gerolamo Seripando e la chiesa del suo tempo"*, cit., pp. 381-400.

30. Ughelli, *Italia sacra*, cit., I, p. 545.

31. Questo si verificò con frequenza negli anni dell'episcopato di Ascanio Filomarino (A. Hugon, A. Hugon, *Le violet et le rouge. Le cardinal-archevêque Filomarino, acteur de la révolution napolitaine (1647-1648)*, in "Cahiers du CRHQ", I, 2009, consultato on-line

in <<http://www.crhq.cnrs.fr/cahiers/1/cia4-Hugon.pdf>> (data consultazione: 17 luglio 2015). Si veda il caso delle esequie in onore della regina Isabel di Borbone (1645) che per una lite furono spostate dalla Cattedrale a Santa Chiara ed officiate dal nunzio Altieri e dal vescovo regio di Pozzuoli (Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato. Napoli*, 40, ff. 94r-96v) o la consacrazione – come cardinale di Toledo – del viceré cardinal Pascual de Aragón, realizzata nella vicina diocesi di Pozzuoli dai vescovi regi di Pozzuoli e Monopoli (A. Rubino, *Notitia di quanto è occorso in Napoli dal 1662 fino a tutto il 1666*, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXIII D, c. 449).

32. AHN, *Estado*, leg. 2049, «Relación de todos los Arcobispados y Obispados que su Magestad que Dios guarde provehe en el Reyno de Nápoles. Los sugetos que los posehen hasta hoy 30 de septiembre de 1669 y el valor de cada uno dellos».

33. Oltre al già citato Gaspar Cervantes si vedano il cardinale Gabriel Trejo y Paniaugua (1625-1627), trasferito poi a Malaga, o Juan Beltrán de Guevara (1606-1611), che fu poi nominato arcivescovo di Badajoz (1611-1615) e di Santiago de Compostela (1615-1622). Quest'ultimo, negli anni del suo episcopato di Salerno svolse anche da visitatore generale del Regno di Napoli per il re Filippo III (cfr. M. Peytavin, *Visite et gouvernement dans le royaume de Naples, XVIe-XVIIe siècles*, Casa de Velázquez, Madrid 2003, e in generale per i vescovi salernitani G. Crisci, *Il cammino della Chiesa Salernitana nell'opera dei suoi vescovi: sec. V-XX*, 4 voll., Libreria Editrice Redenzione, Napoli-Roma 1976-84, II).

34. *Copia della lista*, cit.

35. Come si dichiara in uno strumento elaborato all'interno dell'amministrazione del Regno, erano tra le principali «Entrate, e rendite, che il Rè tiene in questo Regno», *Della giustizia*, cit., f. 2r.

36. Per un preciso resoconto delle pensioni, diocesi per diocesi, cfr. AHN, *Estado*, leg. 2049. Il tema è trattato ampiamente in Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., pp. 64-75.

37. Dalla disposizione di Filippo III del 15 ottobre 1611 «de aquí en adelante, no se señale en ningún obispado de su Real presentación más cantidad de pension que hasta la quarta parte de los fructos, [...] para que cesse qualquier engaño o fraude, y que en los obispados de Italia, que no passaren de dos mil ducados de renta, no se imponga ninguna pensión», AHN, *Estado*, leg. 2049.

38. Come trovò a lamentarsi il conte di Peñaranda nel 1661: «es evidente que las pensiones que ordinariamente se imponen respecto a lo que hoy valen las Iglesias exceden no solo la quarta parte en muchas sino de la tercera y aun la mitad», *ibid.*

39. Questo aspetto risultava particolarmente rilevante per i vescovi regnicoli. Si veda la richiesta (non esaudita) espressa dal cardinale Filippo Spinelli nel gennaio 1614 per un trasferimento da Aversa alla diocesi di patronato regio di Tropea («lugar más cómodo y barato y cerca de las tierra del Principe de Cariati su sobrino donde el se ha criado y tene particular affición, dessea esta promocion»), AHN, *Estado*, leg. 2042.

40. Pozzuoli era inoltre in una posizione strategica per l'accesso alla città e per questo vi soggiornavano spesso i viceré prima del loro ingresso a Napoli, si veda I. Mauro, *Cerimonie vicereali nei palazzi della nobiltà napoletana*, in *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Arte'M, Napoli 2013, pp. 257-74. Le altre sedi molto richieste per un trasferimento erano l'arcidiocesi di Brindisi, la diocesi di Gaeta (povera ma vicina allo Stato della Chiesa) e Monopoli, una delle più ricche e meno decurtate da pensioni.

41. Nel periodo 1554-1707 a Castellammare un episcopato dura tra i tre e i sei anni (con le eccezioni di Ippolito Riva ed Annibale Mascambruno, che guidarono la diocesi, rispettivamente, per 22 e 17 anni). Tra un vescovo ed un altro trascorrono in genere due anni e alla fine del vicereame spagnolo la diocesi restò vacante per ben 8 anni, dal 1705 al 1713.

42. AHN, *Estado*, leg. 2042.

43. B. Ravenna, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, R. Miranda, Napoli 1836, pp. 459-65.

44. AHN, *Estado*, leg. 2049. Il trasferimento coincise con la partenza del suo protettore da Napoli.

45. Su Consalvo de Rueda, che nel suo lungo episcopato portò avanti molte riforme, cfr. Ravenna, *Memorie storiche*, cit., pp. 469-73. Per la sua condotta esemplare fu proposto nel 1625 anche per la sede salernitana (Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., p. 78).

46. AHN, *Estado*, leg. 2042.

47. T. Herrera, *Alphabetum augustinianum*, Gregorio Rodríguez, Madrid 1644, pp. 359, 445; dal 1624 è a Madrid, dove partecipò alla consecrazione di molti vescovi nella cappella dell'Alcazar (Guitarte Izquierdo, *Episcopologio español*, cit., *passim*).

48. Morì a Madrid nel 1634 (Herrera, *Alphabetum augustinianum*, cit., p. 445).

49. Per i contatti di Martín de León con i nunzi Herrera ed Altieri cfr. Vallejo Penedo, *Fray Martín*, cit., pp. 147-64; per le relazioni con la famiglia Barberini si veda ivi, pp. 95-116.

50. Juan José de Austria lo nominò suo vicario nel comando delle forze terrestri e navali impiegate contro i rivoltosi (D. Ambrasi, A. D'ambrosio, *La diocesi e i vescovi di Pozzuoli: Ecclesia Sancti Proculi Puteolani episcopatus*, Ufficio pastorale diocesano, Pozzuoli 1990, p. 290).

51. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei vicerè luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Stamperia Oreetea, Palermo 1842 (ed. digitale in [http://www.liberliber.it/mediateca/libri/d/di\\_blasi/storia\\_cronologica\\_etc/pdf/storia\\_p.pdf](http://www.liberliber.it/mediateca/libri/d/di_blasi/storia_cronologica_etc/pdf/storia_p.pdf) (data consultazione 30 luglio 2015), pp. 363-4; Vallejo Penedo, *Fray Martín*, cit., pp. 205-56.

52. Gregorio Carafa si spostò da Cassano all'arcidiocesi di Salerno in quella stessa primavera del 1664.

53. AHN, *Estado*, leg. 2042.

54. G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, 2 voll., Sansoni, Firenze 1982, I, pp. 62-8.

55. Sui suoi anni spagnoli come predicatore di Filippo IV cfr. F. Negro del Cerro, *Los Predicadores de Felipe IV: corte, intrigas y religión en la España del Siglo de Oro*, Actas, Madrid 2006, pp. 43-4.

56. AHN, *Estado*, leg. 2042. Gabriel de Adarzo è l'unico presule regio che sia stato spostato al Regno di Napoli da una delle poche diocesi di patronato dello stato di Milano (Vigevano), cfr. J. A. Álvarez y Baena, *Hijos de Madrid ilustres en santidad, armas, ciencias y artes*, 4 voll., Oficina de Benito Cano, Madrid 1790, II, pp. 272-4. Sulle opere realizzate da questo vescovo nella diocesi di Otranto: P. Staffiero, *Vescovi, "visioni" e artisti seicenteschi in Terra d'Otranto*, in J. Lugand (dir.), *Circulations artistiques dans la Couronne d'Aragon: le rôle des chapitres cathédraux (XVII-XVIII siècles)*, Presses Universitaires de Perpignan, Perpignan 2014, pp. 67-81, 77-9.

57. Sui vescovi di Tropea cfr. V. Capiabbi, *Memorie per servire alla storia della santa chiesa Tropeana*, a cura di V. F. Luzzi, P. Russo, Mapograf, Vibo Valentia 2002.

58. J. J. Vallejo Penedo, *Provincia di Andalusia (1526-1541/1582-1835)* alla pagina *Alphabetum Augustinianum*, in <http://iha.augustinians.net/index.php?page=andalusia> (data consultazione 23 luglio 2015).

59. Ucciso ad Ariano Irpino, nel corso del suo mandato: J. J. Vallejo Penedo, *Fray Andrés Aguado de Valdés, OSA, Obispo de Ariano (Italia), asesinado en 1645*, in "Archivo Agustiniiano", vol. 73, 191, 1989, pp. 209-27.

60. *Atti del Convegno di Studio "Gerolamo Seripando e la chiesa del suo tempo"*, cit.

61. R. Ruotolo, *Le chiese degli ordini religiosi spagnoli a Napoli*, in D. Carriò-Invernizzi, I. Mauro, J.-L. Palos, M. Viceconte, *Sguardi incrociati. I vicerè di Napoli e l'immagine della Monarchia di Spagna in età barocca*, in corso di stampa e consultabile anche on-line in [www.ub.edu/enbach](http://www.ub.edu/enbach) (data dell'ultima consultazione 30 luglio 2015).

62. Nella chiesa si trovano le sepolture del vescovo agostiniano deceduto nel viaggio verso la sua sede (Trani), Marco Antonio de Camos Requesens e di Francisco Sequeiros y Sotomayor, vescovo di Cassano (defunto nel 1691).

63. Non a caso tra i contatti epistolari di Martín de León vi è pure Ferdinando Ughelli, che in quegli anni stava pubblicando la sua *Italia sacra* (1 ed. 1642-48). Altro storico in contatto con Martín de León fu l'agostiniano Thomas de Herrera, che aveva conosciuto nel convento dell'ordine a Salamanca e, che nel suo *Alphabetum Augustinianum* lo definisce «semper amicus, nunc patronus», Herrera, *Alphabetum augustinianum*, cit., p. 288.

64. Cfr. R. Villari, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero (1585-1648)*, Mondadori, Milano 2012, p. 457.

65. A. Martínez Molina, *Historia de Jumilla por el Dr. Juan Lozano, continuada hasta nuestros días por varios jumillanos*, Vilomara, Jumilla 1896, II, p. 118.

66. Cfr. P. J. García Moratalla, *Aproximación al culto y religiosidad rural en Navas de Jorquera durante el antiguo régimen, 1623-1724*, Instituto de Estudios Albacetenses, Albacete 2001.

67. A Jumilla si crede ad esempio che il famoso “arzobispo Juan de Lozano” rivestì anche la carica di «virrey de Nápoles». La notizia è alimentata da testi pubblicati online, anche di carattere ufficiale. Si veda la pagina su Jumilla nel portale della Región de Murcia [http://www.regmurcia.com/servlets.Sl?sit=a\\_56,c\\_373,m\\_1871&r=ReP-2906-DETALLE\\_REPORTAJESPADRE](http://www.regmurcia.com/servlets.Sl?sit=a_56,c_373,m_1871&r=ReP-2906-DETALLE_REPORTAJESPADRE) (ultima consultazione 30 luglio 2015).

68. Su questa tendenza storiografica cfr. P. Cardim, T. Herzog, J. J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton 2012.

69. E. Callado Estela, *Todos los hombres del Patriarca. Obispos del entorno de don Juan de Ribera*, Aula Pérez Bayer, Valencia 2010, pp. 53-5.

70. Il Visco è sepolto in un monumento funebre all'interno della chiesa del monastero da lui fondato e decorato con opere d'arte provenienti dall'Italia. R. M. Lopez Melus, *Historia del Real Monasterio de la Purísima Concepción Victoria de Tortosa*, Grafistudio, Zaragoza 1985.

71. AHN, *Estado*, leg. 2049. Furono poi vescovi di Ugento (Andrea), Trivento e Matera (Vincenzo). Ringrazio Valeria Cocozza per avermi fornito informazioni su Vincenzo Lanfranchi, tratte dalla sua tesi di dottorato sulla diocesi di Trivento, *Chiesa e società a Trivento. Storia di una diocesi di regio patronato in età spagnola*, Tesi di dottorato in Storia della società italiana (XIV-XIX secolo), XXV ciclo, tutor Elisa Novi Chavarría, Università del Molise, a.a. 2012-13.

72. Si veda a tal proposito I. Mauro, *Il ruolo dei vescovi delle diocesi di regio patronato tra Spagna e Italia: due casi a confronto; Martín de León y Cárdenas e Giovan Battista Visco (Veschi)*, in Lugand (dir.), *Circulations artistiques*, cit., pp. 111-30.

73. Ad esempio Archivo General de Simancas, *Secretarías provinciales*, lib. 643.

74. Martín de León si può definire come figura di mediatore tra gli esponenti della corte vicereale e delle più alte gerarchie ecclesiastiche del Regno (era in stretta relazione anche con i nunzi apostolici a Napoli). Per quanto riguarda la sua protezione per le arti cfr. A. Migliaccio, *La quadreria del duomo di Pozzuoli: un'ipotesi interpretativa*, in C. Vargas; A. Migliaccio, S. Causa (a cura di), *Scritti in onore di Marina Causa Picone*, Edizioni arte tipografica, Napoli 2011, pp. 95-125; Id., *Proposte per l'interpretazione del monumento del vescovo Martín de León y Cárdenas*, in “Proculus. Rivista trimestrale della diocesi di Pozzuoli”, LXXIX, 2004, pp. 274-99.

75. C. D'Arpa, *La committenza dell'arcivescovo Martino de Leon y Cardenas per la cattedrale di Palermo (1650-1655): un intervento inedito dell'architetto Cosimo Fanzago*, in “Palladio”, n.s. XI, 21, 1998, pp. 35-46.

76. Sul concetto di *histoire croisée* cfr. M. Werner, B. Zimmermann, *Beyond comparison: histoire croisée and the challenge of reflexivity*, in "History and theory", 45, 2006, pp. 30-50. Gruzinski, mettendo l'accento sulle persone della Monarchia Ispanica, parla di "storie connesse" (S. Gruzinski, *Les mondes mêlés de la Monarchie catholique et autres «connected histories»*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", LVI, 1, 2001, pp. 85-117).

